

ANNA FOMINA

UN TOCCO DELLA
MORTE

LA VISIONE COMPLETAMENTE PERSONALE,
SENZA SCOPI EDUCATIVI.

VERSIONE 1

INDICE

<u>La voce degli antenati</u>	03
<u>La Carne fresca</u>	06
<u>Aleksei</u>	09
<u>Piccola Olga</u>	12
<u>I Pensieri neri</u>	15
<u>Una pioggia gelata</u>	17
<u>L'Arte</u>	21
<u>Un messaggio</u>	24
<u>Ci sono persone che non dovrebbero morire</u>	28
<u>Mamma</u>	30
<u>Dopo...</u>	32



LA VOCE DEGLI ANTENATI

“Un pomeriggio ne vedo uno sulle culture eschimesi che vivono sul limite dello Stretto di Bering. C'è un momento in cui si parla dei loro riti funebri, e allora scopro che, secondo la tradizione, gli eschimesi credono che nelle ossa rimescolate dei loro antenati, i discendenti possano scorgere quello che un giorno sarà il paesaggio della loro morte”.

Sergio Blanco

Accanto al mio computer di casa c'è sempre qualcosa che produce i suoni: un'armonica a bocca, un flauto dolce o qualcos'altro. Oggi vicino a me c'è la kalimba. La mia kalimba è piccola, un regalo che arriva dall'Argentina. Suonarla è semplice, ma doloroso. Le lamelle sono di metallo, e dopo pochi minuti iniziano a fare male.

La parola kalimba significa “la voce degli antenati” ed è spesso utilizzata per facilitare la comunicazione con gli spiriti ancestrali. Questo antico strumento è considerato sacro e si crede che abbia il dono di creare un ponte con gli antenati, una tradizione che risale a oltre 2000 anni fa.

Non cerco di incontrare i miei antenati quando prendo questo strumento, ma ogni suo suono vibra nella mia mano, regalandomi un piacevole conforto e una sensazione di benessere. Forse queste vibrazioni arrivano anche a mia mamma, e magari la portano un po' di gioia. Chi lo sa?



Io e mia mamma, per una serie di circostanze, eravamo rimaste bloccate per un mese intero in una città che non era la nostra, praticamente senza soldi. Avevo 16 anni. I soldi che aspettavamo dalla banca non arrivavano, e in quella città sembrava che nessuno aiutasse nessuno. Era spaventoso finire per strada.

Era maggio. Un maggio pasquale. Durante quel mese erano successe tante cose, ma un giorno particolare è rimasto impresso nella mia memoria.

Ero una ragazzina piuttosto egoista, mentre mia madre era come un angelo. Quel giorno, però, guardandola, capivo che non aveva più forze. Il suo viso era di un pallore inquietante. Mamma rimasta seduta alla stazione, mentre io mi sono messa in cammino. Camminavo a lungo, seguendo la direzione di tutti gli autobus che quel giorno circolavano spesso, tutti diretti verso lo stesso luogo.

Camminavo per circa un'ora e mezza. Con un misto di vergogna e senso di colpa, ho iniziato a prendere il cibo pasquale che trovavo in abbondanza. Non prendevo dolci, né polpette, ma solo cibo strettamente pasquale, perché mi sembrava sacro e per tutti.

Quel giorno si chiama Radonitsa, la “Pasqua dei morti”. Cade sempre di martedì, una settimana dopo la Pasqua ortodossa. Tutti si recano al cimitero per visitare i propri antenati e festeggiare la primavera e i giorni pasquali. È usanza portare e lasciare del cibo al cimitero, un gesto che accomuna sia chi frequenta le chiese, sia chi non lo fa. La Radonitsa unisce tutti.



È una tradizione antica: il cibo è destinato a chiunque passi e voglia ricordare e pregare per le anime dei defunti. Spesso, però, sono i poveri o i custodi del cimitero a raccoglierlo.

Prendere del cibo dal cimitero mi metteva a disagio.

Mi vergognavo.

Ma il volto pallido di mia mamma non mi lasciava altra scelta.

Ho riempito del cibo un grande sacchetto giallo di plastica, quasi ad occhi chiusi. Tutta bagnata da pioggia sono salita sull'autobus. Il controllore non mi ha chiesto i soldi per il biglietto, forse perché ero così bagnata e miserabile o forse per gli altri motivi. Ma non mi importava, perché quel giorno mia mamma era felice.

Felice non tanto per il cibo, di cui ovviamente aveva bisogno, ma perché io lo avevo fatto per lei. E anch'io ero felice, perché sentivo l'aiuto di tutte quelle persone defunte, dei nostri antenati. Li sentivo vivi e incredibilmente vicini.



LA CARNE FRESCA

“E allora lo decido: non sarà una conferenza, o una lezione magistrale, e neanche un seminario, sarà solo un testo. Nient'altro. Solo un testo in cui cercherò di scrivere alcuni appunti sulla morte. Alcune annotazioni. Bozze. Nulla di più. Un testo in cui, a partire dalle mie personali esperienze con la morte - alcune vere e altre false - cercherò di dire qualcosa.”

Sergio Blanco

Le mie prime impressioni sulla morte risalgono a un'età che non prevede la consapevolezza della morte, o forse nemmeno la consapevolezza in generale.

C'è chi non ricorda nulla di quel periodo. E anch'io non ricordo quasi niente. Ma a volte, per qualche motivo, certi ricordi si imprimono così profondamente da diventare parte di te, delle tue ferite interiori o, al contrario, delle tue consolazioni.

Io ricordo tre eventi di quell'età: due terribili e uno bello. Sto parlando di quando avevo 4 o 5 anni, l'età in cui un bambino ancora non va a scuola.

No. Non ricordo la morte a 5 anni, ma ricordo quei due eventi legati alla morte.

Uno di essi è nato dalla mia immaginazione. Ah, i sogni... Una notte ho sognato un tritacarne.



Il tritacarne, mi ripeteva sempre mia madre, era un oggetto pericoloso. Nella mia famiglia povera avevamo un tritacarne manuale. La carne era rara, ma nei giorni di festa ogni tanto c'era. Il sapore della carne, che per qualche motivo ricordo ancora, era legato a un montone. Al montone intero. Nel nostro paese in quel periodo i soldi scarseggiavano, ed è capitato che un mese mia madre era pagata con un montone — morto, senza pelle, ma intero. Era enorme! Però entrava nella nostra vasca da bagno.

Da allora decisi che, un giorno, il mio animale domestico sarebbe stato un coccodrillo, che avrebbe vissuto nella vasca.

Capivo la morte di quel montone? No. Questa è un'altra storia. Sto raccontando del tritacarne.

Mia madre mi diceva spesso: “Devi essere attenta con le tue dita, non li devi mettere dentro! Perché il tritacarne le mangerà, e rimarrai senza un dito.”

Questa idea deve aver ispirato il mio sogno.

Perché me lo ricordo così chiaramente per tutta la vita?
Per la sua vividezza.

Non era un tritacarne manuale. Era una grande fabbrica di hamburger. E lì c'era una sola macchina: tritacarne, però grande come un palazzo di cinque piani. E tante, tante persone. Le persone erano la carne. Si buttavano volontariamente dentro per diventare hamburger. Sembrava un Auschwitz in piena regola.

Capivo l'orrore di quel sogno? No. Però non l'ho dimenticato.



Il secondo ricordo legato alla morte proviene da un film. Era un film dell'orrore. Un sottomarino. L'acqua. L'equipaggio e un mostro.

Vivevamo in una stanza minuscola. Era una casa per i lavoratori. Mio padre aveva comprato la TV privata, che spesso trasmetteva film dell'orrore stranieri, molto in voga in quel periodo. Mio padre, che era adulto e insensibile, guardava con interesse. Mia madre cercava di distrarmi giocando con me in un angolo, ma io vedevo tutto.

Quel mostro è rimasto nella mia mente. Era strano, senza occhi. Appariva come una melma dal soffitto, prendeva forma e non ingoiava tutto il corpo delle persone, ma solo metà. E, cosa ancora più terrificante, poteva comparire ovunque. Ricordo che apparve in un bagno e persino in un aeroporto, quando sembrava che tutto fosse finito. Quella scena mi ha segnato per sempre. Ancora oggi temo i mostri.

Collego quel ricordo con la morte? No. Ricordo solo l'orrore, metà del corpo lasciato dal mostro e il mostro stesso.

Questi due ricordi, pur lontani dalla morte fisica, sono stati il mio primo incontro con la morte, l'esperienza che è rimasta con me.

Nello stesso periodo è morto mio zio. Dopo la sua morte, stranamente, ho preso da lui tutti i talenti, gli interessi e persino qualche tratto fisico. Ma capivo la morte di mio zio? No. Non ricordo nulla. Nemmeno le foto mi aiutano a ricordare. Ricordo il tritacarne, ricordo il mostro e non ricordo la morte vera di mio zio.



ALEKSEI

“Quando ero bambino, il mio migliore amico di scuola è morto. Adrian. Questo era il suo nome. Aveva undici anni, è morto di cancro. Una leucemia. La sua agonia è stata dura. Molto dura. Adrian è venuto a scuola fino a una settimana prima di morire.”

Sergio Blanco

Si chiamava Aleksei. Aveva 11 anni. Frequentavamo la stessa scuola. Non ho ricordi vividi del suo aspetto. Faceva parte di quel gruppo di bambini ricchi del mio paese e, quindi, non avevamo niente in comune. La scuola era l'unico luogo in cui ci incontravamo, se così si può dire. Io ero amica di altri ragazzi.

È morto per una malformazione cardiaca. Alla stessa età sarebbe potuto morire anche mio fratello a cui i medici avevano detto che doveva essere operato, perché rischiava di morire in qualsiasi momento.

Mia mamma aveva paura dell'operazione, ma mio fratello, a soli 11 anni, no. Ha deciso di operarsi. E poi lo ha fatto di nuovo, un'altra volta. Forse è per questo che oggi apprezza ogni giorno della vita, gioendo per le foglie che spuntano in primavera, per la prima neve soffice, per il gelo siberiano, per la pioggia e per il sole, per tutto ciò che la natura ci dona.

Aleksei è morto della stessa malattia per cui avrebbe potuto morire mio fratello.



Ricordo il funerale. È stato il primo funerale che ricordo davvero, non tanto perché fosse un funerale, ma perché non avevo mai visto niente di simile. La cerimonia si svolgeva davanti alla scuola. L'intera piazza era piena di gente: tanti bambini e tanti adulti. Ovunque persone! Per un piccolo villaggio, era un evento tragicamente grandioso.

Ricordo molto il nero. Troppo nero.

Com'era Aleksei? Non lo ricordo.

L'ho visto nella bara durante l'addio? Non lo ricordo.

Ricordo solo una cosa. Ero con i miei amici. Parlavamo e ridevamo delle nostre cose. Ridevamo, fino a quando una donna davanti a noi si è girata e ha pronunciato una frase che mi è rimasta impressa per sempre. È per quella frase che ricordo quell'evento. Se non l'avesse detta, forse non avrei nemmeno ricordato il funerale.

La donna, girandosi, ci ha detto: "Ma non capite davvero cosa sta succedendo?" Siamo rimasti zitti, ma non perché avessimo capito, bensì perché in effetti abbiamo capito che non capivamo.

La consapevolezza della morte mi sarebbe arrivata molto presto, ma non quella della morte di una persona. Per quella, avrei dovuto crescere ancora a lungo.



I funerali dei miei animali domestici, che erano tanti perché mia mamma mi permetteva di tenere tutto e tutti, si morivano uno dopo l'altro. Erano veri e propri funerali, con sepoltura: seppellivo i miei gatti, cani, criceti, ratti, pappagalli. Alcuni morivano cadendo dal balcone, altri per malattia, altri ancora venivano mangiati. Le processioni avvenivano con lacrime e sincere sofferenze.

Paradossalmente, tutto questo si è trasformato in un trauma così profondo che, mentre sentire della morte di una persona mi rende triste, sentire della morte di un animale per me è insopportabile. Chiudo la porta del mio cuore e non ascolto.



PICCOLA OLGA

“Poi tutto un gruppo di bambini comincia a sfilare davanti alla cassa per accomiatarsi. Sono i suoi compagni di scuola. Alcuni gli danno un bacio in fronte e, quando lo fanno, la bara oscilla un po'. La scena è tristissima.”

Sergio Blanco

Olga, la piccola, straordinaria Olga. Aveva 5 anni. E aveva una sorellina, Lisa, poco più grande di lei. Era una famiglia di musicisti: il padre professore di flauto, la madre pianista. Li conoscevo tramite la chiesa. Le bambine frequentavano la scuola domenicale.

Olga non era come gli altri bambini. Spesso la osservavo e non riuscivo a capire perché fosse diversa. Non piangeva mai, rideva o sorrideva sempre, non si lamentava, non si offendeva. Era aperta verso gli altri, ma non era una chiacchierona. Con lei era facile giocare e stare insieme. Sembrava quasi pronta a lasciare questo mondo, talmente era saggia. E lo ha lasciato. Leucemia. È successo di notte. Ce l'hanno detto al mattino. La sorella Lisa ha incontrato la morte troppo presto.

I genitori non hanno accettato con serenità la morte della loro bambina. Almeno non in quel momento.

Avevo già partecipato a funerali, canti funebri e momenti di addio, ma un dolore così non l'avevo mai visto. Il dolore per la morte di un bambino si fondeva con quello dei genitori in un'unica angoscia. Il primo generava un senso di ingiustizia, il secondo straziava il cuore.



Gli ortodossi vengono educati ad accettare il dolore con umiltà. Ma in questa morte non c'era umiltà. Il padre rimase a lungo in ginocchio accanto alla piccola bara aperta, piangendo.

Io, come sempre, ero circondata da centinaia di pancake funebri e dal suono delle campane, ma in quel caso era molto più doloroso. Di tanto in tanto mi allontanavo dalla gente perché non riuscivo a trattenere le lacrime, eppure dovevo farlo. Il dolore dei genitori era già insopportabile di per sé.

Hanno vestito la bambina con un abito al contrario. Il trucco era stato applicato male. Sembrava che Olga non avesse 5 anni, ma 45.

In Russia esisteva un'antica tradizione dei pianti funebri. Sono sopravvissuti persino spartiti di queste lamentazioni. C'era una vera e propria professione, quella della piangitrice, esclusivamente femminile. Era ben pagata, ma bisognava piangere forte, sinceramente, in modo realistico e a lungo. Le piangitrici venivano ingaggiate, e i parenti potevano unirsi al lamento, ma in generale era una performance solista. Grazie alle spedizioni di raccolta delle tradizioni popolari, sono rimaste alcune registrazioni audio di questi pianti. Ascoltarli è difficile, ma erano necessari.

Il funerale della piccola Olga avrebbe avuto bisogno di una piangitrice, anche solo per permettere a ciascuno di noi di liberarsi di quella tensione, piangendo insieme a lei anche il proprio dolore. Perché dopo le lacrime arriva il silenzio e il vuoto, ma il dolore si attenua un po'. In questo caso la tensione è rimasta fino alla fine e, in un certo senso, è finita male.



Non sono più tornati in chiesa, anche se tutti conoscevano il seguito della storia di Lisa, la sorellina.

Il contatto precoce con la morte ha generato in lei un'incredibile profondità d'animo.

Già a 7 anni Lisa iniziò a vincere concorsi come flautista, a fare concerti senza sosta insieme a mamma, che l'accompagnava al pianoforte.

Ora Lisa è studentessa al conservatorio di Mosca.
Nella loro famiglia nascono solo femmine.

Ho già perso il conto.



I PENSIERI NERI

“La nozione metafisica per cui la morte corrisponde a smettere di essere è una cosa che mi risulta insopportabile, come per la maggior parte delle persone. L'idea di non essere mi angoscia. Mi tormenta. Mi fa male da tutte le parti. Ma anche l'idea di essere è una cosa che mi tortura e m'inquieta. In fondo, sia essere che non essere mi sembrano due fenomeni spaventosi.

Sergio Blanco

Non mi sono estranei neanche i pensieri sull'essere o non essere. Avevo 18 anni. Tante avventure, tante emozioni, tanti eventi. Mamma era in Siberia, io a Mosca, studentessa del famoso istituto Gnessin. Suonavo la fisarmonica. Suonavo tanto, dovevo esercitarmi sei ore al giorno. Vivevo all'undicesimo piano di un dormitorio studentesco senza neanche un accenno di ascensore. Il dormitorio aveva bisogno di riparazioni. In inverno faceva molto freddo. C'era una sola doccia, al primo piano. Rilassarsi era praticamente impossibile.

Passavo molto tempo a guardare giù dalla mia finestra. A volte guardavo e basta, altre volte no. Sentivo il desiderio di volare... giù. Guardavo anche a tarda sera – era buio, non si vedeva nulla.

L'immagine della finestra scura è rimasta con me.

Non ho saltato giù, nemmeno ci ho provato, anche se mia madre, da giovane, lo aveva fatto, e un mio amico, a 28 anni, aveva scelto proprio questa fine.



Guardavo spesso e pensavo: saltando, non soffrirò, semplicemente non esisterò più. A soffrire sarà mia madre. E non volevo che mia madre soffrisse. Mi amava troppo perché le potessi causare un simile dolore.

Dovevo continuare a esserci.

Così vivevo!

Ma l'immagine della finestra, dalla quale non si vede nulla se non il nero, mi perseguitava.

Già a 18 anni ho smesso di indossare abiti neri. Posso tollerare il nero sugli altri, ma preferisco che il mio corpo non ne sia toccato.

Assenza del nero mi aiuta di non ricordare la finestra “nera”.



LA PIOGGIA GELATA

“Verso la fine, il documentario parla del riscaldamento globale: dieci minuti bastano per comprendere che tutto finirà molto più velocemente di quello che pensiamo. Lo scioglimento dei ghiacciai avanza a una velocità vertiginosa e non è possibile fare niente. Assolutamente niente. È già troppo tardi.”

Sergio Blanco

Era inverno, un inverno a Mosca. No, non l'inverno moscovita che ci si aspetterebbe, ma uno molto, molto particolare. Quel giorno ha 'ferito' l'amore che ardeva nel mio cuore per questa città verde. Forse lo ha ucciso, o forse l'ha solo ferito, non l'ho ancora capito. Ma so che, da allora, non mi sono più sentita felice in questa città.

Ma scrivo di questo con calma? No.

Piango? No.

Allora il tempo ha guarito le mie ferite? purtroppo no.

Ma non piango.

Non piango solo perché il ghiaccio su quegli alberi che mi erano così cari ha coperto anche la parte del mio cuore. Le lacrime non lo aiutano, solo aggiungono altro ghiaccio dentro. E quel ghiaccio mi fa male...

È successo tanto tempo fa. Non ricordo l'anno e non voglio nemmeno ricordarlo.

Perché? Non è l'anno che conta, ma ciò che ha portato.



Era domenica. Avevo già sentito parlare di questo fenomeno strano, ma non a Mosca, in un'altra città. L'avevo sentito... ma non l'avevo visto.

Sentire la 'morte', vedere la 'morte', toccare la 'morte' e morire, non è la stessa cosa.

Avevo sentito la 'morte', come da lontano, con dei tappi nelle orecchie. Avevo costruito un muro di difesa: fragile, molto fragile. E ciò che è fragile è difficile da proteggere: cade, si rompe, si frantuma in mille pezzi. Esiste un tipo di vetro che si rompe in frammenti minuscoli e pericolosi. La mia difesa era fatta di quel vetro. La ferita è stata profonda. Per due mesi, mi sono praticamente autoimposta gli arresti domiciliari. Era una sorta di 'arresto', solo un po' particolare perché non vivevo a casa, ma in una chiesa ortodossa, non in un monastero, ma in una semplice chiesa.

Era mattina. Ero uscita per suonare le campane. Tutto intorno era di una bellezza straordinaria, come nel regno della regina delle nevi. Ogni ramo brillava. Era tutto coperto di ghiaccio. Vedevo una bellezza gelida e ipnotica. Non avevo mai visto nella mia vita sculture di ghiaccio così belle. Erano alberi di ghiaccio, già morti.

Suonavo le campane e piangevo. Piangevo forte. Probabilmente era una delle mie esecuzioni che toccano l'anima di ciascuno. Piangevo perché vedevo la morte, paradossalmente così bella da togliere il respiro.

Gli alberi sono i miei amici. Sono saggi e pazienti, e si possono abbracciare quando sei triste, perché sono grandi e sempre caldi.



La pioggia gelata ne aveva uccisi tanti. Il ghiaccio è pesante, schiaccia; non è come la neve, soffice, leggera, che protegge e scalda. Più di 5000 alberi morirono quel giorno, caduti sotto il peso del ghiaccio. Molti rimasero contorti, e d'estate non diedero foglie nuove. La loro morte non era contata, eppure erano morti anche loro.

La pioggia gelata è un fenomeno del riscaldamento globale. Al posto della neve, pioggia. Tutto si bagna, ma poi all'improvviso la temperatura cala e tutto congela. Gli alberi diventano pesanti. Cadono o muoiono coperti di ghiaccio.

Non riuscivo a uscire in città. Mi faceva male anche solo guardare il giardino della chiesa, dove solo due alberi erano sopravvissuti; uno era rimasto inclinato a 45 gradi, sostenuto dalla ringhiera di ferro, su cui ancora oggi si appoggia.

Paio di volte ho mostrato le foto ad amici di altre città; erano foto prese dal web, perché non avrei mai trovato il coraggio di fotografare la 'morte'. Guardandole, tutti pensavano solo alla bellezza, non alla morte. Io ho visto la 'morte'. La mia difesa, quella che credevo mi proteggesse, era crollata. Alcuni frammenti erano rimasti nel mio cuore, ed erano troppo profondi per essere estratti dai medici.

E così quei frammenti vivono dentro di me. Non sono ferite che si rimarginano, lasciando solo cicatrici, ma schegge che restano e, pian piano, feriscono.



Quel giorno nasce anche la mia musica e una piccola poesia. La musica non era ancora professionale, componevo per liberarmi dal dolore, perché la musica era la mia arma. Non era un brano da eseguire in pubblico; era semplicemente ciò che riuscivo a esprimere per diminuire quel dolore che non riuscivo a togliere.

Il verso era l'epigrafe per la mia musica, la accompagnava. Era scritto solo per me o meglio dire per i miei cari alberi, che erano morti. Potrei migliorare questa poesia, ma non lo farò, perché quella ero io con i miei pensieri, ancora immatura, ancora impreparata alla vita adulta. Li condivido così com'erano:

**Le chiome degli alberi stanno nel gelo,
La mia anima arde.
Ma lacrime al mare non aggiungono il sale.**

**Il fuoco della mia anima non riuscirà.
Non aiuterà...
Così come l'inverno mai scaldierà.**



ARTE

“La creazione artistica potrebbe allora essere il luogo per eccellenza dove provare a morire, o meglio ancora: dove provare tutte le nostre morti possibili.”

Sergio Blanco

Ho due composizioni in cui il tema della morte e il mio dolore personale si intrecciano profondamente. La prima è dedicata a una rosa, la seconda a un ragazzino di nome Mio.

La morte è presente anche in altre mie composizioni? Sì, ma non la esprimo con le parole, la canto con le note.

C'è una morte fisica dei protagonisti? No, non posso. Ogni morte di uno dei miei personaggi sarebbe come morire un po' anche io. Non permetto loro di morire, devono ancora vivere.



**Oh rosa, perché sei sbocciata
Nel freddo inverno?
In mezzo al campo coperto di neve.**

Da sola.

**Oh rosa, la tua bellezza ha un colore del
sangue versato.**

Oh rosa,

Perché?

Per quale motivo sei qui?

In mezzo al campo coperto di neve.

Da sola, da sola...

Perché?

La rosa... perché sei nata in mezzo a questo freddo terreno? Sei nata per morire? Eppure sei troppo bella per sparire così. Chi soffre di più: la rosa o il narratore che osserva questa nascita? La rosa nasce, come nasce un cuore aperto, pieno di bellezza e di vita. Potrà sopravvivere in questo mondo? C'è poca speranza.

Probabile che il narratore stesso tanto tempo fa era come questa rosa ed è "morto" o forse si sente "morto".

Una volta ho presentato questa composizione in un concerto, raccontando con fervore le emozioni che provavo per quella fragile rosa in mezzo alla neve, così piena di vita ma completamente sola. Una donna del pubblico, toccata profondamente dalle mie parole, alla fine mi ha detto: "Non può essere, non è possibile che la rosa muoia così. L'amore vincerà." Voglio crederci anch'io, e posso crederci.



“Mio, piccolo Mio”: è la mia fiaba preferita, scritta da Astrid Lindgren: un luogo dove spesso mi rifugiavo quando il mondo reale diventava troppo pesante.

Tutto è iniziato con un’opera lirica, poi è diventata una fiaba per narratore e orchestra. Ho modificato il testo originale per adattarlo alle mie necessità: ho dato più spazio a certi personaggi, eliminandone altri, e aggiunto idee nuove. Ho lavorato nove mesi sull’opera e tre mesi sulla versione orchestrale con il narratore. Vivevo dentro quella storia, non mi interessava la realtà.

Il mio piccolo eroe attraversava una foresta morta, si perdeva nella montagna più oscura, piangeva per il dolore e la paura, ma continuava a camminare. Io camminavo con lui, e piangevo molto più di lui. O forse no: forse una parte delle lacrime di Mio l’ho lasciata passare di nascosto da me.

Mio, un ragazzino fragile di nove anni, non è un eroe e non fa piani grandiosi. Ha paura, piange spesso, e a volte cade, paralizzato dal dolore. I piccoli doni del destino sono per lui come esche: si aggrappa a loro e riesce a uscire dal mare salato delle sue lacrime. Va avanti solo per dovere. Fuggirebbe, non affronterebbe nulla, ma sa di doverlo fare.

In questo piccolo ragazzo ci sono tanti dei miei timori e delle mie sofferenze. Quante volte sono morta dentro, insieme con lui, per poi risorgere? Quanta gioia mi porta ogni volta il lieto fine della sua storia. Posso piangere e soffrire, ma alla fine mi sento bene. Non sono pronta a incontrare la morte. Questo mondo è troppo bello.



UN MESSAGGIO

“All'improvviso, durante l'opera, proprio in questo momento, ricevo per telefono il messaggio che sapevo che sarebbe potuto arrivare in qualsiasi istante. Il mio amico del cuore, il mio unico amico, dopo una lunga agonia di due anni, è appena morto a Parigi.”

Sergio Blanco

Ricevere la notizia della morte di una persona. Purtroppo ne ho ricevute molte, spesso sotto forma di messaggio, lettera o telefonata solo dopo qualche tempo.

Le notizie arrivavano anche durante i viaggi, quando sei felice, tranquilla e cerchi di goderti la vita, durante i concorsi o la preparazione agli eventi e ai concerti.

Le lacrime non arrivano subito. Arriva il vuoto e un silenzio scioccante, anche se intorno risuona la musica. Questa sensazione può durare pochi minuti o molto di più, dipende sempre dalla situazione.

Se non arriva la consapevolezza, le lacrime non sono sincere. Prima bisogna capire. Capire cosa? La morte?

La consapevolezza della morte, se non la vedi e non la tocchi, non arriva. Ricevere la notizia a distanza provoca un'altra emozione, simile a quella di una separazione. È un sentimento doloroso, ma meno traumatico. La persona sembra rimanere viva, perché l'ultima immagine nella tua memoria non è quella della morte.



Nel giugno 2022 ho ricevuto un messaggio con una foto allegata. Era una semplice croce di legno con un nome. La tomba di mio papà. Era morto il 15 marzo 2022. Nessuno mi aveva detto nulla, non ho ricevuto le notizie. Una mia amica, andata a sistemare la tomba di mia mamma, l'ha vista per caso. Ho pianto più volte, ma quelle lacrime sembravano artificiali, quasi forzate da me stessa. Non sentivo la morte, perché non l'avevo toccata.

Ma allora, perché arrivano le lacrime? Per il pensiero straziante che non rivedrai mai più quella persona, non la sentirai, non condividerai un pasto, una risata o un pianto. Inizia una tragedia personale. Arrivano la tristezza, le lacrime, persino crisi isteriche. Ma non è per il fatto che quella persona è morta, è perché ti ha lasciato.

Ci sono due persone a me care che ho conosciuto solo dopo la loro morte. Non ho ricevuto notizie sulla loro fine. Eppure sono così importanti per me. Uno è un sacerdote, che ho conosciuto attraverso i racconti di chi lo aveva frequentato. Ogni anno molte persone visitano la sua tomba. All'inizio andavo con loro, ma poi ho sentito il bisogno di andarci di più e anche da sola. Il cimitero dove si trova è pieno di alberi, di verde, di canti di uccelli. Portavo sempre dei fiori. Al cimitero si comprano numeri pari di fiori, ma per padre Genadij erano sempre dispari, perché per me lui era vivo. Rimanevo al cimitero per sentire la natura e parlare con il padre e mi sentivo così bene. La voglia di ritornare non mi lasciava mai.



Lo stesso vale per l'altro, un compositore, Alemdar Karamanov. Con lui era un altro tipo di sensazione, di un legame interiore, come tra due compositori. Sua sorella mi diceva che gli somigliavo. Spinta dalla mia testardaggine e dal desiderio di "conoscerlo", sono andata a cercare la sua tomba a Simferopoli.

Non sapevo dove fosse il cimitero e la sua tomba, ma avevo con me dei fiori. L'ho trovata. I fiori si erano appassiti lungo il tragitto, e la sera ho avuto un colpo di sole, ma avevo compiuto la mia missione ed ero felice.

Non ho visto la loro morte, non ho ricevuto nessuna notizia su di loro e non ho paura di sapere della loro morte, perché già non ci sono più. Sono diventati cari forse proprio perché non mi hanno portato nessun dolore. La paura di perdere le persone care, anche quando sono ancora vive, è già un grande dolore.

Per sentire la morte, bisogna toccarla. Ma in modo consapevole. Quante volte ho baciato la fronte di una persona nel momento dell'addio, creando prima un mio cerchio protettivo! Ecco, stanotte devono portare un defunto in chiesa, e domani mattina ci sarà il rito funebre. Di notte si deve leggere il Salterio, tutto, ad alta voce. Questa notte tocca a me lavorare in chiesa. Sono notti difficili per me. Non ho mai toccato la morte: ne ho paura. La chiesa è grande, con soffitti alti. È buio. Non c'è nessuno. Di solito di notte non entro in quella parte della chiesa, da lì arrivano strani rumori, come se gli angeli lottassero contro i demoni. Preferisco non disturbare e rimango nella mia piccola stanza, più accogliente e meno inquietante. Da lì sento tutto.



Questa notte, però, devo stare nella chiesa. Al buio, con una candela accesa. Leggerò tutta la notte. È faticoso. Il sonno incombe. Ma il freddo nella chiesa aiuta a non addormentarsi. Mi tiene sveglia. Sono lontana dal defunto, in un'altra parte della chiesa. Così mi sento più tranquilla, sono nel mio cerchio protettivo. A volte devo avvicinarmi per controllare le candele, che devono restare accese tutta la notte. Ma non guardo il defunto. Non voglio.

La mattina c'è la funzione. Io non ci vado. Ho un altro compito: suonare le campane e preparare le crêpes tradizionale per i funerali e giorni della memoria. Suonare in quel giorno è triste, le crêpes devo cucinare tante: cento, duecento. Ogni caso è unico.

Ma sono ancora giovane. Mamma, papà e mio fratello sono vivi. Chissà cosa mi riserva il futuro.



CI SONO PERSONE CHE NON DOVREBBERO MORIRE

“Ci sono persone che non dovrebbero morire mai..”

Sergio Blanco

Ci sono le “morti” che non sono giuste. Per quanto cerchi, non riesco ad accettarle. Alcune iniziano con la malattia, altre accadono all’improvviso. Le notizie di queste morti portano dolore. Non è il dolore del contatto con la morte, ma una sensazione di ingiustizia “selvaggia”. Non sarebbe dovuto accadere. Non è giusto. C’è un rifiuto del fatto stesso della morte. Non il rifiuto di sentirla, ma di accettarla. Emozioni forti, perché nel cuore brucia un fuoco, una resistenza, una lotta.

Ma contro cosa? Non è chiaro. Dentro di te tutto si ribella. E non si può fare nulla. Solo accettare. Ma non ci si riesce. Le lacrime arrivano, amare. Non è giusto. Non sarebbe dovuto succedere.

Non ho notizie di Masha da molto tempo. Ho vissuto a casa sua per due anni, adesso sono lontano ma lei rimane sempre una mia persona cara. È una persona straordinaria: un’artista, sempre curiosa della vita, della natura, dell’arte. Sa così tante cose che io non posso nemmeno immaginare. Crede in me e nel mio talento. Va a cavallo, e quello che ho sempre desiderato fare. È ancora così giovane.

Perché non ci sono notizie? Il mio ultimo messaggio è stato scritto il 7 giugno. Ora è il 7 luglio. Nulla. Non mi è venuto in mente di controllare il suo profilo Facebook, solo dopo il tempo. Un messaggio sulla sua morte. Come? Sulla morte...



C'era anche Kirill. Lo ricordo dal college. Alto, del dipartimento di canto. Io invece studiavo fisarmonica. Dipartimenti diversi, mondi diversi, ma il dormitorio era lo stesso. Ho visto tanti studenti, ma il suo aspetto era indimenticabile. Non aveva quell'aria altezzosa che spesso hanno i cantanti. Lui era un po' come un orso. Era uno di quelli che mi sono rimasti impressi anche dopo il college.

Il 25 dicembre 2016, un aereo del Ministero della Difesa russo, diretto in Siria con una missione pre-natalizia, si è schiantato nel Mar Nero, vicino a Sochi. Sono morti tutti: artisti del coro Aleksandrov, giornalisti, l'attivista Elizaveta Glinka (conosciuta come Dottoressa Liza), membri dell'equipaggio – 92 persone in totale.

Tra le vittime c'era anche lui. Ancora così giovane, con la sua voce potente e meravigliosa. Ma lui era solo uno tra tanti.

Ho impiegato molto tempo a riprendermi. Il coro Aleksandrov raccoglie sempre i migliori talenti. È una parte dell'anima russa. Ognuno di quei cento membri è unico. Come si può accettare un dolore così grande? Non è giusto. Non sarebbe dovuto succedere.



MAMMA

Non voglio raccontare. Non voglio nemmeno scrivere. Non voglio ricordare. Ma non posso dimenticare.

Mamma non c'è più. Ero con lei. A casa. Da sola. L'ho vista morire. Mi sono sdraiata sul letto accanto a lei, per un po', prima che arrivassero la polizia e il medico. Così ho toccato la morte...

In Russia si dice spesso: non dovete pensare al momento in cui una persona soffre e muore, perché lassù, in cielo, quella persona si sente di nuovo male. Al contrario, cercate di ricordare i momenti positivi, così saremo in pace noi, che siamo rimasti, e loro, che non ci sono più.

Tra una settimana ho lasciato la Siberia. Non ho preso quasi nulla da casa. Ho portato via solo due cose: una borsetta fatta manualmente da mio zio, una borsetta che per mamma era come un tesoro da un miliardo, e un libricino con le sue poesie, così semplici, ma piene d'amore.

Questo capitolo va chiuso con una delle queste poesie. Ho preso uno dei miei versi preferiti. Amo questa poesia per la sua leggerezza, ma pienissima d'amore, giustizia e gioia.



**Formica mia, formichina,
Fatti guida, una regina,
Insegna all'uomo a lavorare,
Per sé stesso e per aiutare.**

**Giorno dopo giorno, insieme,
Costruiamo un mondo senza pene,
Una casa calda e chiara,
Dove l'unione sempre s'impara.**

**In questa casa, pane abbondante,
Da dividere con ogni abitante,
Un sorso d'acqua a completare,
Poi una canzone per accompagnare.**

**Perché senza musica un tetto è vuoto,
Non è casa, non ha un moto.
Formichina, ma dove vai?
Diventa guida degli umani ormai!**

Lidia Fomina



DOPO ...

“Per alcuni giorni vado in una località di mare che si trova vicino a Montevideo. Ho bisogno di allontanarmi un po' dalla città. Ho bisogno di riposare. Dormire. Mi devo recuperare. La mia ultima ricaduta è stata molto intensa.”

Sergio Blanco

Sono scappata. Restare era troppo doloroso.

Sono scappata dalla Siberia.

Sono scappata dalla Russia.

Sono scappata in Italia.

Dopo la morte di mia mamma, per molto tempo mi svegliavo di notte in lacrime. Respirare era difficile. Non era il tipo di dolore che provavo quando sentivo della morte altrui, quando ero un po' distante da essa. Era un dolore che congelava tutto intorno. Sentivo e ricordavo il respiro della morte e il momento del suo tocco. È una sensazione completamente diversa.

In Italia mi aspettavano nuove avventure, nuove conoscenze, una nuova lingua e nuovi problemi...

Tutto questo mi distraeva dal sentire.



Tra la natura, vicino all'acqua. Barche, barche, ovunque barche. Tanto tempo fa, quando ancora vivevo in chiesa, avevo comprato un poster con una grande nave. Non una nave fiabesca, no, ma abbastanza realistica. Lo avevo appeso vicino al letto, e ogni sera, prima di dormire, lo guardavo sognando. Non sognavo qualcosa di reale, ma di fiabesco. Non avevo mai pensato all'Italia, eppure, per qualche motivo, mi ritrovo oggi tra barche, motoscafi e navi, una delle quali sicuramente scesa dal mio poster per diventare realtà.

Voglio vivere ancora a lungo tra queste navi magiche e, soprattutto, voglio continuare a lungo a desiderare di vivere...